

Da un'idea storica, un libro che ci riporta all'epoca degli scontri tra pagani e cristiani

A colloquio con Caterina Contini, l'autrice del romanzo dedicato alla grande filosofa dell'antichità

La triste storia di Ipazia, la pensatrice

di LUIGI LA ROSA



Ci sono libri capaci di proiettarti in un'altra epoca storica, una dimensione lontana e visionaria ma che attraverso la magia della scrittura e della forma si fa presente, palpabile, godibile in tutti i suoi aspetti. Non sempre si tratta di saggi, perché il rigore e la staticità del discorso scientifico poco si addicono, il più delle volte, a rappresentare emozioni e pagine di vita vissuta.

Nella maggior parte dei casi sono i romanzi che ci restituiscono - attraverso l'edificazione di un più ricco e immaginifico tempo narrativo - le chiavi di un tempo reale e lontano da noi, popolato di personaggi e di passioni: quel tempo che si è consegnato alla storia per cristallizzarsi in esempio, in lezione morale, in scuola di vita.

Questa volta il merito di un simile prodigo spetta alla scrittrice Caterina Contini, studiosa del socialismo e dell'Illuminismo, e

“Non ho incontrato eccessive difficoltà nello scrivere il mio romanzo, in quanto è qualcosa che mi portavo dentro da molto tempo”

altri, tutti assimilati e innervati in un contesto più grande e più frangente di loro, che risulta essere quello dello scontro campale tra Cristianesimo e Paganesimo.

L'intolleranza spirituale disegna allora le mappe di quartieri annientati, fatti di case distrutte, di campagne e di giardini pieni di uomini sgozzati, nel perenne fruscio di raduni notturni e pericolose segretezze; su tutto ciò, l'onestà mentale della filosofa, quel suo volersi a ogni costo definirsi "studiosa" senza che l'essere donna ne potesse in qualche modo arrecare impedimento, il coraggio e la testardaggine che la conduce all'atroce morte conclusiva, brillano come virtù uniche in un'epoca di contraddizione, come tracce di una grandezza che non è solo pienezza e rigoglio del sapere, ma che è principalmente e scritta nelle algebre morali del sentire, del desiderare, del palpitar dietro alla luce calda di un'idea.

Incontrare Caterina Contini è un'esperienza piacevole e formativa, per la compostezza, la lucidità, la precisione che tuttavia non smorza la passione delle sue risposte.

E' così che, con un sorriso di modestia e di educato intrattenimento, ci svela i segreti del suo romanzo, e l'amore per la figura di Ipazia, strappata alle tenebre di un anonimato che le fonti non sono mai riuscite a scacciare.

Nelle sue parole, ecco che il volto di una donna vissuta sette secoli fa - ma donna come la sua riferente, con tutte le pulsioni, quindi, e le voglie caratteristiche dell'universo femminile - si ricomponne rapidamente alla luce di una leggerezza, di un'adorazione, di un bisogno di testimonianza che adesso finalmente, grazie alla scrittura, è stato riuscito a venir fuori, sublimato e concretizzato sulla pagina letteraria.

Come nasce l'idea di raccontare le vicende di una donna così lontana nel tempo?

Leggendo Voltaire, l'Introduzione che egli fa all'edizione francese degli scritti di Giuliano l'Apostata, si scopre come egli lamenti la presenza di personaggi che la storia ha dimenticato, perché erano dalla parte dei perdenti. Uno di questi era appunto l'Apostata, e l'altro

è la nostra filosofa Ipazia, un personaggio grandissimo, che se si fosse realmente imposto il Paganesimo, sarebbe stato consacrato in maniera definitiva. Pur da pagana, all'interno del suo romanzo Ipazia sembra possedere una sorta di tolleranza verso le altre forme di pensiero e di credo. Ciò corrisponde al suo reale personaggio storico?

Io credo che la tolleranza religiosa fosse comunque un tratto tipico del Paganesimo, una religione che trovava il suo apice nel pluralismo del pantheon, il tempio di tutti gli dei sacri all'antichità e raccolti dalle tante parti dell'impero. Quanto al personaggio storico di Ipazia, invece, io credo che avesse anche una certa vena di sfida e di provocazione, confermate dalla fine terribile che gli fu riservata.

Questa rappresenta la sua prima esperienza narrativa. Quante difficoltà ha incontrato nel metterla a fuoco?

Io, avevo già scritto un saggio con lo pseudonimo di Caterina Contini - che, sia chiaro per tutti, non è il mio vero nome - ma era soltanto un discorso in merito alle relazioni affettive dell'ambito familiare, quindi una cosa completamente diversa rispetto a questo romanzo. Tuttavia, non ho avuto grosse difficoltà, in quanto si trattava di qualcosa che avevo dentro da diverso tempo.

Perché ha deciso di pubblicare un romanzo usando uno pseudonimo?

Ho fatto questo tipo di scelta per fattori di onestà intellettuale. Quando scrivo i miei saggi scientifici io rappresento una figura ufficiale del mondo accademico e culturale, ed ho delle

precise responsabilità.

Adesso, avventurandomi per la prima volta lungo le geometrie immaginarie di un'opera narrativa, non mi sembrava corretto confondere questo aspetto - se vogliamo più frivolo e più compiaciuto - di narratrice, con il primo di insegnante e di intellettuale. Forse, è solo che dietro a tutto ciò, potrebbe in realtà celarsi realmente una qualche forma di pudore e di timidezza. E' cambiato, secondo lei, il modo di far filosofia di oggi rispetto a quello dell'epoca della sua Ipazia?

Sì, sicuramente. Oggi si possono abbracciare certamente meno problemi che all'epoca della filosofia d'Alessandria, e questo soprattutto perché gli studi filosofici sono pervenuti a delle pretese di rigore che fanno sì che ci si debba reprimere nella volontà

di affrontare i grandi temi della vita e della morte.

Esiste un modello letterario al quale, sostanzialmente, ha riferito in qualche misura far riferimento?

Se un modello c'è, questo non può essere che l'unico al quale chi scrive un romanzo storico dovrebbe ricondursi, e cioè al genio di Marguerite Yourcenar. Le sue Memorie di Adriano rimangono, a mio parere, un esempio fin troppo luminoso e invitato, da tralasciare e non considerare.

Ipazia è una donna vissuta quattro secoli dopo Cristo. Caterina Contini scrive di lei, oggi, nel Duemila. Come è riuscita a superare le differenze emotive e psicologiche dal suo personaggio dovute a una tale distanza? Soltanto attraverso un ferreo lavoro di documentazione, anche

perché l'epoca tardo-antica in cui visse Ipazia è un'epoca che mi ha sempre affascinato in maniera notevole. Nonostante ciò, però, non posso negare che ci siano, e ci sono volute, delle forzature in senso di anacronismo, specialmente per ciò che riguarda i drammi della vita affettiva di questa donna. La mia Ipazia, in parte, sembra riflettere anche i problemi e le insolenze che sono di una donna moderna, una persona di oggi. Ciò non è un caso, ma una volontà ben precisa.

Il rapporto tra Ipazia e gli uomini, tranne per il padre Teone e per il caro allievo Sinesio, è sicuramente un rapporto di grande conflittualità. Oggi, per una donna che si muove nell'ambito degli studi e del libero pensiero, lei crede che le cose siano cambiate del tutto?

E' vero che oggi le donne stanno riconquistando delle libertà un tempo impensabili, tuttavia

non c'è mai stato un vero traguardo in tal senso. L'epoca di Ipazia, a differenza di quel che si potrebbe invece pensare, sotto certi aspetti consentiva delle libertà maggiori che non ai nostri giorni. Io credo che una piccola minoranza di donne del mondo antico avesse reali possibilità di espressione che noi donne emancipate del Duemila ci sogniamo.

Il suo libro ci parla di un Cristianesimo rigido e persecutore. Ma i toni non sono comunque soltanto questi, talvolta sembra esserci anche la possibilità di un colloquio, di un'apertura. Ci chiedevamo, allora, se fosse mai possibile leggere il suo lavoro in chiave cristiana? Io debbo riconoscere che le scuse del Papa per l'assassino di Bruno, per le vicende di Galileo e i roghi avvenuti durante i secoli rappresentino un sicu-

ro momento di civiltà e di ammissione.

Tuttavia, è innegabile che il passaggio dal politeismo pagano al monoteismo cristiano abbia comportato una maggiore forma di intolleranza, a favore di una profondità spirituale e di una devozione che il mondo degli dei antichi non dovette conoscere.

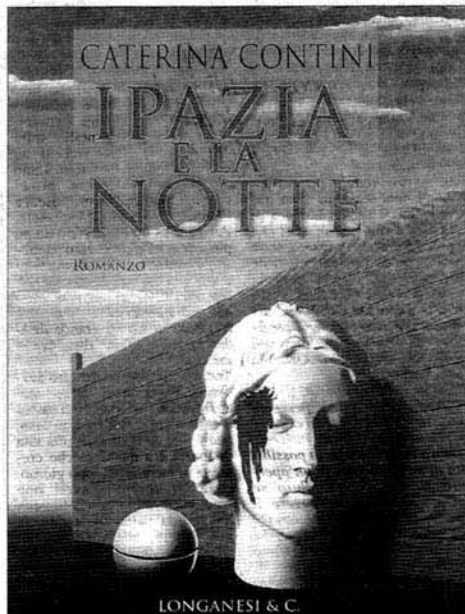
Nel libro, all'interno della trama, c'è poi tutta una marea di personaggi maschili, più o meno importanti. E' stato difficile definire le loro identità?

In realtà, non per tutti è stato uguale. Per Sinesio, l'allievo prediletto della filosofa Ipazia è

stato molto facile e appassionante perché, in quanto personaggio realmente vissuto e impegnato, ho potuto leggere tantissimi dei suoi scritti e delle sue lettere, reperendo così delle informazioni fondamentali sulla sua vita e il suo pensiero. Tanto che mi piace-

rebbe ribadire, come diceva Flaubert, «Sinesio c'est moi». Per gli altri invece è stato un po' più difficile, e ho dovuto supplire la carenza di informazioni con la fantasia e l'invenzione. Ha intenzione di scrivere altre opere di narrativa?

In effetti ne ho un grande desiderio, e già qualche altra idea in mente. Tuttavia, non so se riuscirò davvero a farlo, presa come sono anche dai miei impegni di studio e di insegnamento. In ogni caso, questo lungo racconto sulla vita di Ipazia era qualcosa che cresceva in me giorno dopo giorno, qualcosa che non avrei potuto scrivere: l'antica filosofa abitava da parecchio tempo la mia mente, ed è giusto che all'interno del romanzo, abbia finalmente trovato la sua più adeguata, e forse un po' poetica, forma di manifestazione.



A destra, la copertina del romanzo; in alto: la scrittrice Caterina Contini